

**Shiuhhuah Serena Chou, Soyoung Kim, Rob Sean Wilson (eds),
*Geo-Spatiality in Asian and Oceanic Literature and Culture:
Worlding Asia in the Anthropocene*
(Palgrave Macmillan, 2022)**

Recensione di Silvia Igneo

(Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, IT)

Sotto la spinta della crisi climatica, il panorama della ricerca critica contemporanea manifesta un'urgenza sempre maggiore nel rimettere in discussione le categorie concettuali di realtà ambientale e dinamiche territoriali. L'Antropocene si è configurato come un paradigma di indagine determinante, in grado di contestare il dominio delle visioni eurocentriche e di incoraggiare nuovi paradigmi di lettura della realtà globale. È entro questa cornice critica che si inserisce il volume curato da Shiuhhuah Serena Chou, Soyoung Kim e Rob Sean Wilson, *Geo-Spatiality in Asian and Oceanic Literature and Culture: Worlding Asia in the Anthropocene* (2022), il cui contributo fondamentale consiste nel riposizionare il dibattito ambientale globale, scardinando la sua matrice prettamente eurocentrica e valorizzando le narrazioni del quadrante asiatico e oceanico. Mediante l'adozione del paradigma del *worlding*, il testo non si limita a una mappatura della crisi ecologica, bensì esplora come la produzione letteraria asiatica operi una rinegoziazione delle identità territoriali che sfida i confini della modernità occidentale. Il carattere innovativo dell'opera consiste nella riconfigurazione della geo-spazialità: essa non rappresenta una semplice cornice topografica statica, ma emerge come uno strumento di decodifica in grado di sondare le tensioni tra le specificità territoriali e le pressioni climatiche transnazionali. La struttura corale, che spazia tra diverse spazialità e tipologie testuali, ricalca la complessità

stessa dell'Antropocene: un dilemma globale che richiede una pluralità prospettica e un'indagine radicata nelle coordinate spaziali e culturali dell'area asiatico-oceanica.

Diversi saggi contenuti nel volume approfondiscono il concetto di geo-spazialità dal punto di vista teorico, esplorandone in un secondo momento la validità mediante l'analisi delle dinamiche culturali dell'Asia contemporanea. Nel capitolo introduttivo, Rob Sean Wilson articola progressivamente il concetto di *worlding* come un processo dinamico e in continua tensione tra logiche di distruzione (*deworlding*) e volontà di ricostruzione (*reworlding*). Esso si manifesta inizialmente in sperimentazioni urbane situate nell'Asia-Pacifico in cui l'impulso al cambiamento convive con spinte all'integrazione nel paradigma neoliberale, estendendosi successivamente all'orizzonte ecologico su scala planetaria dove l'idea di Oceania declina il *worlding* in termini di appartenenza e impegno collettivo. Lo scopo della raccolta si rivela dunque quello di scardinare i confini disciplinari e le geografie convenzionali, articolando un progetto di interconnessione globale che rivendica la necessità di concepire il mondo come un luogo condiviso, fragile e in perenne divenire. All'interno del quarto capitolo, incentrato sul *subaltern cosmopolitanism* in Asia centrale e Corea, l'idea di *worlding* viene declinata secondo una prospettiva che privilegia la percezione soggettiva e narrativa, intrecciando esperienza migratoria e scenari internazionali. Inteso come manifestazione viva dell'esistenza ancorata alla dimensione temporale e alla condizione di *being-in-the-world*, il *worlding* trova la propria morfologia concreta nella storia dei Koryo Saram e nella figura di Kim Alex. Mettendo in discussione i presupposti del cosmopolitismo occidentale, Hye Young Kim rivendica la centralità di un cosmopolitismo subalterno, fondato sulla solidarietà transrazziale e transculturale tra soggetti privi di potere e capitale. La pratica narrativa si rivela un dispositivo essenziale del *worlding* in grado di legittimare le voci marginalizzate e declinare lo scenario globale come uno spazio di coesistenza tra differenti alterità. John Parham, nel dodicesimo capitolo, interpreta la geo-spazialità come un prodotto dei flussi internazionali, modellato dalle traiettorie dei media globali e dai conflitti che emergono dalla loro circolazione. Egli

introduce il concetto di *friction* mediante l'analisi degli anime televisivi giapponesi e del loro contributo al *worlding* ecologico globale, sottolineando come la diffusione della cultura globale non avvenga in maniera uniforme, ma secondo continue rinegoziazioni e attriti che producono significati spesso discontinui e frammentati. Tali flussi vengono messi in relazione con l'*eco-cosmopolitism*, inteso come la possibilità di sviluppare una consapevolezza ecologica su scala planetaria, mediante l'utilizzo di media, che resti però sempre soggetta a incomprensioni e frammentazioni locali. Si delinea così la centralità della *productive friction*: le frizioni non si limitano a ostacolare la circolazione, ma moltiplicano le possibilità interpretative di uno spazio globale la cui produttività risiede proprio nella sua natura instabile e asimmetrica.

La riflessione teorica è supportata da una serie di case studies volti a illustrare l'applicazione dei concetti di geo-spazialità e *worlding* a prodotti letterari, cinematografici e culturali dell'Asia e dell'Oceania. Nel terzo capitolo Pin-chia Feng si dedica all'analisi del memoir *Fresh Off the Boat* di Eddie Huang, introducendo un'idea di *worlding* interraziale e transpacifico. Emerge in questo caso un'identità diasporica e fluida, alimentata dall'interazione tra la memoria e la dimensione materiale del quotidiano. Di particolare rilevanza è il cibo, il *dan dan mian*, che diviene metafora stessa dell'esperienza della migrazione: esso supera il concetto di autenticità originaria, evolvendosi e rispecchiando le identità in movimento. Attraverso l'esperienza del ristorante Baohaus, inteso come pratica di *world-making*, la dimensione urbana e l'attivismo sociale si fondono per dare vita a una comunità e rappresentare l'identità Asian American. La sezione evidenzia la natura corporea e culturale del *worlding*, mostrando come la geo-spazialità non resti confinata alla teoria, ma prenda forma attraverso il cibo, lo spazio del quartiere e i circuiti della cultura pop. Lucifer Hung, nel sesto capitolo incentrato sul racconto *My Beast, My Brother, and My Alpha Creation*, delinea un universo radicale in grado di scardinare le categorie di genere e identità, ed esplorare territori del desiderio ancora inesplorati. Il legame fraterno, intriso di erotismo estremo e suggestioni mitiche, delinea una nuova soggettività che trascende i limiti

biologici e i vincoli sociali. Mentre il fratello-alfa si fa interprete di una mascolinità distorta e artificiale, il narratore è al contempo creatura e *world-maker*, artefice e prigioniero della sua stessa creazione. La narrazione estremizza le convenzioni del genere e della costruzione del sé, illustrando la capacità del soggetto frammentato dalla diaspora di trasfigurarsi radicalmente sfidando ogni norma prestabilita. Nell'ottavo capitolo, Chih-ming Wang si serve del romanzo *How I Became a North Korean* di Krys Lee per mettere in discussione l'immagine stereotipata del profugo nordcoreano, dimostrando che la libertà raggiunta alla fine di un viaggio rappresenta un concetto complesso e spesso contraddittorio. L'autore inquadra la penisola coreana come un *division system*, ovvero un dispositivo geopolitico in grado di modellare attivamente soggettività marginali e stratificare nuovi criteri gerarchici di inclusione. All'interno di questa cornice, le categorie convenzionali di *refugee* e *migrant* non si rivelano adeguate a descrivere esperienze umane caratterizzate da incertezza giuridica e continui spostamenti che superano i confini transnazionali. Le vicende dei protagonisti rivelano le disparità strutturali della mobilità e delle tutele giuridiche, ponendo l'accento sul ruolo determinante della cittadinanza e delle reti di appartenenza diasporiche. Il concetto di *copresence* rappresenta il fulcro per interrogare le implicazioni etiche della coesistenza in un sistema comune che implica l'occupazione dei soggetti di posizioni strutturalmente divergenti. L'analisi si conclude poi con una critica all'umanitarismo, mostrando come le narrazioni dei diritti umani possano talvolta riprodurre le stesse logiche di potere che dichiarano di voler contrastare e il modo in cui la letteratura si riveli un dispositivo critico in grado di negoziare i nessi tra flussi migratori, equilibri geopolitici e costruzione dell'immagine del rifugiato.

Infine, diversi contributi adottano una prospettiva diasporica e transoceanica, esplorando modalità di identificazione che superano le tradizionali delimitazioni dello Stato-nazione. La diaspora non viene raffigurata come una mera frammentazione geografica, bensì come un processo relazionale caratterizzato da un intreccio di memorie collettive e flussi storici che si intrecciano con le tensioni delle disuguaglianze globali.



Adottare una prospettiva transpacificca significa restituire una visione delle traiettorie umane individuali e collettive come parte di una rete di scambi in cui i fenomeni migratori e diasporici si configurano come processi instabili, stratificati e spesso conflittuali. Isaac Blacksin esamina, nel settimo capitolo, il giornalismo di guerra come una forma di *world-making* transnazionale in grado di mettere in comunicazione contesti geografici distanti attraverso narrazioni che superano le barriere spaziali e mediatiche. Il corrispondente estero assume il ruolo centrale di figura liminale che, muovendosi tra contesti di conflitto e platee globali, costruisce connessioni transnazionali basate sulla capacità di tradurre e mediare realtà distanti. L'autore assimila il giornalismo di guerra a una rete di legami diasporici, capace di proiettare eventi locali in uno spazio transoceanico: uno spazio dove i confini geografici sfumano in una cornice narrativa che supera la scala locale. Tale mobilità, lungi dall'essere priva di implicazioni, presuppone una semplificazione dei teatri di guerra attraverso lenti culturali che restituiscono una mappatura del conflitto parziale e soggettiva. Il capitolo evidenzia dunque, nonostante la circolazione delle immagini della violenza, l'impossibilità del giornalismo di raccontare fino in fondo l'orrore e la complessità del conflitto: il significato della guerra resta sempre incompleto e in attesa di essere tradotto. Nel decimo capitolo, Fritzie A. de Mata offre un'analisi della diaspora filippina che, attraverso il rituale delle *balikbayan boxes*, supera le interpretazioni convenzionali basate sui concetti di identità e reti transnazionali. Allontanandosi dalle letture che vedono nelle scatole semplici oggetti logistici o simboli identitari, l'autrice le interpreta come emblemi di coesione transnazionale in grado di stabilizzare le reti sociali disperse dalla migrazione e sincronizzare luoghi distanti e temporalità eterogenee. De Mata dimostra come il *worlding* non avvenga solo per mezzo di mappe e confini, ma si articoli attraverso micro-infrastrutture quotidiane che riconfigurano trame transnazionali invisibili al di fuori dei confini istituzionali. Le *balikbayan boxes* agiscono come mini-container transnazionali in cui si interfacciano i bisogni domestici, i flussi del capitalismo globale e le strutture dello Stato, rendendo tangibile la dimensione materiale della globalizzazione asiatica non egemonica.

Di particolare rilievo è l'impiego della categoria di zeugma come lente analitica che permette di interpretare le scatole come elementi di connessione simultanea in cui convergono città, affetti, lavoro e temporalità. Lo spazio globale non costituisce un piano astratto, bensì una costruzione interpersonale tenuta insieme da corpi in movimento, oggetti transnazionali e performance quotidiane. La diaspora appare così non come un'esperienza di nostalgia e sradicamento, ma come una rete dinamica di relazioni transoceaniche, costantemente alimentata dalla circolazione materiale. Le analisi letterarie rafforzano questa visione, evidenziando come le pratiche di scambio e condivisione operino oltre i confini del nazionalismo per rispondere a bisogni concreti e legami profondi. Il capitolo mette così in luce come le scatole fungano da siti di *world-making* diasporico, capaci di istituire geografie di resistenza e nuove forme comunitarie che abitano le strutture del capitalismo globale, sfidandone al contempo le logiche dominanti. Un ulteriore esempio significativo è offerto dal quattordicesimo capitolo di Ranjan Ghosh, il quale estende la prospettiva transoceanica verso una dimensione ecologica che va oltre l'antropocentrismo. Superata la visione dell'oceano come oggetto di osservazione e di consumo, esso emerge come un ecosistema vivo in cui convergono materia, politica e corpi in un'unica trama che ridefinisce l'immaginazione. L'autore impiega il concetto di *plastic sea* per rivelare come il ciclo globale dei rifiuti plastici produca una rete in grado di superare i confini nazionali e legare indissolubilmente l'umano, il biologico e il culturale. La figura dell'albatro diventa l'emblema dell'interdipendenza transoceanica nell'era di crisi: la contaminazione plastica dell'animale non rappresenta solo un danno ambientale, ma diventa lo specchio del destino umano, rivelando l'appartenenza di entrambi al medesimo orizzonte di ecologia tossica. Il capitolo contribuisce a superare i confini dello Stato-nazione, integrando la prospettiva della diaspora con una visione planetaria. La materialità degli oceani emerge come un agente di *worlding* in grado di ridefinire i legami tra Asia e Oceania nell'attuale crisi ecologica.

Geo-Spatiality in Asian and Oceanic Literature and Culture si distingue per un approccio corale che lo rende un contributo eterogeneo di rilievo per comprendere le dinamiche

dell'Asia-Pacifico nel contesto dell'Antropocene. Coniugando la riflessione teorica con l'analisi delle strutture materiali, l'opera eleva il concetto di *worlding* da semplice categoria interpretativa a vero e proprio esercizio critico volto a sovvertire le gerarchie esistenti e delineare nuove geografie relazionali. Particolarmente efficace risulta l'equilibrio con cui il volume sovrappone le trame diasporiche ed ecologiche alla prospettiva globale e transoceanica. Tale approccio evidenzia come le narrazioni culturali non siano semplici riflessi della realtà, ma operino come dispositivi di riconfigurazione spaziale e identitaria. Nonostante la varietà dei diversi approcci, questa stessa molteplicità costituisce il valore aggiunto del testo, in grado di restituire l'intrinseca complessità dei processi di *reworlding* in atto. L'indagine condotta ridefinisce i concetti di identità e territorio al di là del paradigma nazionale, favorendo una visione più fluida e interconnessa delle dinamiche che attraversano l'Asia e l'Oceania contemporanee. Il lavoro si configura, quindi, come un riferimento necessario per il dibattito accademico intorno all'interconnessione tra immaginario letterario, spazialità e sfide ecologiche nel contesto contemporaneo della globalizzazione.

Nota bio-bibliografica

Silvia Igneo ha conseguito, nell'aprile 2026, il titolo di Dottoressa di Ricerca presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, discutendo una tesi dal titolo "Tra dominio e resistenza: la lingua come strumento di controllo e cambiamento in Africa. Il caso Abdulrazak Gurnah e la Tanzania postcoloniale". Durante il suo percorso dottorale ha svolto un periodo di ricerca all'estero presso la University of Surrey. Membro dell'AIA (Associazione Italiana di Anglistica), i suoi interessi di ricerca si concentrano sulla letteratura postcoloniale africana, con particolare attenzione alle dinamiche linguistiche e alla rinegoziazione dei confini culturali nei contesti diasporici.

Indirizzo e-mail: silvia.igneo@unicas.it
silviaigneo1997@gmail.com